

Il Popolo del Friuli

Udine — Via Carducci 7 — Anno VII n. 249

"COL DUCE E PER IL DUCE"

Mercoledì 19 ottobre 1938 - XVI

ABONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: Anno L. 75 - Semestre L. 38 - Trimestre L. 20. Estero: Anno L. 155 - Semestre L. 80 - Trimestre L. 40. Un numero separato cent. 30. Prezzi: cent. 50. Direzione e Amministrazione: Via Carducci, 7 - Telefoni: 1-15 e 8-60. Mandati non pubblicati non si restituiscono. Spediziona in abbonamento postale.

QUOTIDIANO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA
ANNO DI FONDAZIONE (GIORNALE DI UDINE) 1866

PUBBLICITÀ: Per millimetro di altezza, larghezza una colonna: Commerciale L. 1,50. Finanziaria, assemblee, concorsi, ecc. ecc. L. 3. Necrologie L. 2. Cronaca, sentenza, nozze, obituario, laurea, ecc. L. 3. Economici vedi rubrica. Chiedete preventivi e progetti. Ufficio pubblicità: Udine, Via Prefettura, 5 - Telef. 9-55 - Milano: Via Vivaldi - Telef. 70-333.

GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO RELAZIONE DEL DUCE sulla politica interna

La salda efficienza del Partito strumento rivoluzionario
che garantisce la continuità delle generazioni del Littorio

Progetto di riforma della Scuola media Continuità

ROMA, 18. Il Gran Consiglio del Fascismo, sotto la presidenza del Duce, ha tenuto la quarta riunione della sessione di ottobre dell'anno XVI dell'Era Fascista, il 18 ottobre alle ore 22, nel Palazzo Venezia, presenti: Balbo, De Bono, De Vecchi, Federzoni, Ciano, Costanzo, Ciano Galeazzo, Solmi, di Revel, Bottai, Rossoni, Lantini, Alinari, Buffarini, Volpi, Farinacci, Tringali, Marinelli, Grandi, Acerbo, Russo, De Stefani, Mussolini, Cianetti, Angelini.

Segretario: il Segretario del Partito.

All'inizio dei lavori De Vecchi ha dichiarato che se fosse stato presente alla riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre XVI, alla quale non partecipò per doveri del proprio servizio, avrebbe pienamente aderito alle decisioni prese, nei confronti del problema della razza.

Il Segretario del P. N. F. ha svolto la relazione sull'attività del Partito e delle organizzazioni dipendenti.

Il Duce, commentando i punti salienti della relazione, ha rilevato la complessa attività svolta dal Partito e l'efficienza raggiunta in tutti i settori; ha quindi illustrato la situazione politica interna del Paese.

Il Gran Consiglio del Fascismo, ha approvato il seguente ordine del giorno:

« Il Gran Consiglio del Fascismo, udita la relazione del Segretario del Partito, rileva con soddisfazione che per il grado di efficienza raggiunto in tutti i settori della sua incessante attività, specie in virtù della sua struttura capillare, il P. N. F. assolve sempre più compiutamente la sua funzione di strumento rivoluzionario per la immisione e la partecipazione consapevole del popolo nella vita dello Stato.

« Il Gran Consiglio del Fascismo prende atto delle dichiarazioni del Segretario del Partito sulla Gioventù Italiana del Littorio che si avvia ad inquadrare totalmente le nuove generazioni e gli dà mandato di raggiungere nel più breve tempo questo obiettivo, affinché tutta la gioventù trovi nella G.I.L. il clima e le condizioni necessarie per un'educazione morale, politica e guerriera, quale è richiesta dallo spirito della Rivoluzione delle Camicie nere e dalla missione storica del rinnovato Impero di Roma.

« Il Gran Consiglio del Fascismo constata infine che il Partito ha largamente attinto dalle file dei gruppi fascisti universitari per alimentare i quadri delle organizzazioni del Regime, assolvendo così quello che è uno dei suoi compiti fondamentali, la preparazione dei nuovi dirigenti della Nazione.

« Oggi al centro e alla periferia una numerosa schiera di giovani, educati nel clima del Partito, divide con gli anziani, in perfetta comunanza di volontà e di intendimenti, l'onore e la responsabilità del comando.

Questi giovani, ai quali il Gran Consiglio del Fascismo rivolge il suo saluto, hanno dato la prova di essere degni per maturità e per fede del privilegio che è stato loro concesso e che essi hanno inteso soprattutto come un impegno a perpetuare lo spirito della Rivoluzione, in modo che solida e perfetta risulti la saldatura fra il Fascismo della vigilia e le nuove generazioni del Littorio ».

le Corporazioni e lo incarica di presentare, in una prossima sessione, concrete proposte per un nuovo ordinamento della scuola media, da attuarsi a cominciare dall'anno scolastico 1939-40 ».

Alla discussione sui vari argomenti, riassunti di volta in volta dal Duce, hanno partecipato Bottai, Farinacci, De Vecchi, Tringali, Solmi, Federzoni, Volpi.

Il Gran Consiglio del Fascismo ha infine disposto, a modificazione dell'articolo 17 dello Statuto del P.N.F. che facciano parte del Consiglio Nazionale del P.N.F. anche il Segretario, il vice Segretario e due ispettori dei Fasci Italiani all'Estero.

La riunione ha avuto termine alle ore 1,15.

Il Gran Consiglio del Fascismo si riunirà nuovamente alle ore 22 del 26 Ottobre XVI.

Il problema razziale nel programma di studi dell'Istituto di cultura fascista

ROMA, 18. La presidenza centrale dell'Istituto nazionale di cultura fascista, in base alle direttive del Segretario del Partito per la elaborazione e la diffusione dei principi della politica della razza, ha predisposto un vasto programma di attività centrale e periferica su di un triplice piano:

- a) documentazione, b) studio, c) divulgazione.

Al centro, per quanto concerne l'apprendimento di strumenti di studio e di documentazione, l'attività dell'I. N. C. F., con l'appoggio del Ministero dell'Educazione nazionale e del Ministero della Cultura Popolare, nonché con la collaborazione della Segreteria del GUF, il specialista nei seguenti servizi: biblioteca, raccolta e catalogazione organica, in uno speciale repertorio, di opere di carattere storico, scientifico e politico, concernenti i problemi della razza; emersione: aumento del numero delle pubblicazioni periodiche italiane e straniere concernenti i problemi razziali; centro di informazioni bibliografiche sul Fascismo, formazione di uno schedario bibliografico sul razzismo; servizio di documentazione enografica: raccolta e catalogazione organica dei ritagli della stampa quotidiana e periodica, italiana e straniera riguardanti la politica fascista della razza.

Sempre al centro, l'attività più propriamente educativa dell'I. N. C. F. si esplicherà in due forme: un corso di lezioni su temi fissati dal Segretario del Partito e la pubblicazione di sei quaderni interessanti la politica fascista della razza.

Corso di lezioni sui problemi della razza:

- 1° - Carattere della civiltà romana;
- 2° - Da Roma a noi: unità di storia, unità di popolo;
- 3° - Come si difende la razza;
- 4° - Il problema degli incroci;
- 5° - Il problema demografico: purezza, quantità, qualità;
- 6° - La coscienza della razza e la colonizzazione;
- 7° - Aspetti del problema ebraico: dalla emancipazione al nazismo;
- 8° - Aspetti del problema ebraico: la cultura ebraica e la cultura moderna;
- 9° - Aspetti del problema ebraico: cultura ebraica e cultura moderna;

Alla fine del corso tutte le lezioni saranno raccolte in un volume corredato di appendici bibliografiche. Attività editoriale: oltre al volume e ad estratti dalla rivista « Civiltà Fascista » l'I. N. C. F. dedicherà ai problemi della razza i seguenti quaderni:

- 1° - Caratteri della civiltà;
- 2° - Il problema della razza;
- 3° - Il Regime per la difesa della razza;

Il Capo passa in rassegna gli armati tutori dell'ordine nel XIII annuale della fondazione del Corpo

ROMA, 18. Il Duce ha passato la mattina in rivista la rappresentanza del Corpo degli armati, la nota « Giovinezza », nella lunetta del teatro di Villa Gori, cinta dalla verde corona arborea, sorge il ripetuto grido dell'invocazione « si spande il fremito di un applauso che non ha confini e misure e che riprende di tutto il cuore del popolo, volto verso il Duce mentre Egli, salutato romanamente gli armati, le autorità e la folla, lascia l'arena, caracollando sul suo focoso cavallo e si dirige, seguito dal suo Stato Maggiore, verso l'agreste cornice dei Parioli.

Quando il Duce, terminata la superba rassegna, percorre il mezzo cerchio della pista sotto la corona della folla, disgradante sul fianco del colle, la manifestazione si fa impressionante e riprende nuovi motivi di entusiasmo e di ardore nella cerchia amplissima delle tribune riservate.

Sempre a cavallo il Duce si pone di fronte alla tribuna d'onore e risponde sorridente all'omaggio delle delegazioni straniere, delle alte autorità e del Corpo diplomatico.

I maestri e le maestre spagnole gridano potentemente il loro saluto al salvatore della civiltà mediterranea e l'acclamazione sovrana, come un'unica trionfale, il grandioso quadro della potenza e della organizzazione.

Subito ha luogo la consegna delle ricompense al valore. Un ufficiale superiore legge a voce alta le significative motivazioni e i decorati si avvicinano al Duce per ricevere il segno della loro obbedienza al dovere e alla virtù della esemplarità dell'ordine. Tornano ed echeggiano gli applausi e nel fervore delle nuove acclamazioni appare il radioso tricolore che precede le schiere degli armati. Il rullo ca-

Il Capo soddisfatto

Il Duce ammira, compiaciuto le forze schierate che passano tra l'incantevole acclamazione della folla e risponde romanamente al saluto vibrante.

Dopo i battaglioni vengono i carri poliziotti portati al guinzaglio dai metropolitani e si svolge, quindi, il nastro perfetto e leggero delle cenerie ciclistiche. Il rombo riecheggiante dei motori accompagna il lungo corteo motociclistico sul quale si levano le mitre, sottili canne delle mitragliatrici, sventolanti dalle corazzate di protezione. Ed ecco gli automezzi carichi di cannoni anticarro e la veloce schiera dei carri armati i cui cingoli girano silenziosi sulla morsa della pista e non interrompono il coro fragoroso del motore che continua a dominare il cielo di Villa Gori con la grandiosa schiera di macchine da guerra, da trasporto, da servizio tecnico, da complemento e da complessi sanitari. Prima dei giganteschi torpedoni carichi di metropolitani armati, passa, come una folta di vento e di fiamma, il superbo reparto a cavallo, preceduto dalla bianca schiera della fanfara.

Al termine della sfilata la truppa si trova nuovamente riunita nella arena nell'ordine in cui il Duce ha contemplato al suo arrivo a Villa Gori.

Tuona immenso l'Aa Nola del « Egitto » al Duce, le fanfare e le musiche riprendono gli squilli e, le note dell'« Inno Giovinezza », nella lunetta del teatro di Villa Gori, cinta dalla verde corona arborea, sorge il ripetuto grido dell'invocazione « si spande il fremito di un applauso che non ha confini e misure e che riprende di tutto il cuore del popolo, volto verso il Duce mentre Egli, salutato romanamente gli armati, le autorità e la folla, lascia l'arena, caracollando sul suo focoso cavallo e si dirige, seguito dal suo Stato Maggiore, verso l'agreste cornice dei Parioli.

La manifestazione atletico-militare

Nel pomeriggio, il corpo degli armati di P. S. ha presentato le schiere dei suoi atleti, i ranghi possenti delle sue formazioni militari ed i prodigiosi squadroni dei suoi reparti a cavallo. Il Duce ha voluto assistere anche a questa seconda manifestazione, che nella sintesi di un superbo saggio ginnico militare, ha dimostrato, luminosamente, l'alto grado di addestramento e l'ardente spirito di emulazione di queste giovani e temperate forze della polizia.

Villa Gori nella sua cornice di folla, presentava l'aspetto imponentissimo di stamane.

Alle 15.30 gli squilli regolamentari hanno annunciato l'arrivo del Duce. Il clamore entusiastico e le acclamazioni vibranti della folla si sono diffuse sull'ampio discesa di Villa Gori quando il Duce, disceso dall'automobile, è apparso tra le alture forti del recinto riservato.

Nell'arena sono schierati gli agenti in costume sportivo ed armati di moschetto. Sulla folla fanfara bersagliera e questa agile schiera di atleti, gridato il saluto al Duce, inizia le sue esercitazioni ginniche riflettenti gli aspetti più vivaci dell'uomo delle armi e della educazione fisica. Di tratto in tratto si ode il crepitio fragoroso della moschetteria. Sulla pista appaiono intanto i carri armati, rivestiti di una copertura a glicile sulla quale, mentre i possenti strumenti di guerra continuano la loro corsa veloce, si arrampicano e discendono fulminei gli acrobati della motocicletta.

Allo spettacolo ultracentenario, si susseguono un numero non meno avvincente: quello dei cani poliziotti alla caccia al presunto criminale. Subito dopo vien dato fuoco ai cerchi infiammabili disposti sulla linea limitare del campo. Le fiamme divampano ed i motociclisti saltano fra le crepitazioni copiose ignee. La folla ammirata applaude sempre.

L'esercizio si conclude con il passaggio sulla pista di masse motociclistiche. Gli agenti di scorta diritti sulla parte posteriore delle macchine scaricano al passaggio dinanzi al Duce i loro moschetti. Dopo quindi avanzano le squadre ginecologiche delle atletiche formazioni militari. Dalle schiere si leva un canto di devozione al Duce che si placa per far udire l'Aa Nola rombante del saluto e lo scatto simultaneo delle armi. Il saggio di addestramento militare si svolge fra la più viva attenzione della moltitudine e si dispiega tutta la stupenda gamma dell'ordine chiuso. S. E. Immler e gli altri capi delle delegazioni straniere si rivolgono frequentemente al Duce per esprimere la loro vivissima ammirazione ed il Duce dà il segnale degli applausi quando al termine della impeccabile esercitazione, ritorna la folla esprime la sua profonda esultanza.

A passo romano la massa degli atleti armati, divisa in due superbi

BUDAPEST, 18. Il Presidente del Consiglio Imre- dy ha fatto ad un collaboratore dell'« Agence telegraphica ungherese » le seguenti dichiarazioni sullo stato attuale del problema cecoslovacco:

« Dopo la cessazione dei negoziati di Komarom, il nostro primo passo è stato quello di fare esporsi, da inviati speciali, il nostro punto di vista sulla situazione alle grandi Potenze italiana, e tedesca, che hanno partecipato al convegno di Monaco e sono con noi in relazioni amichevoli. In seguito a questo passo della Ungheria una viva attività diplomatica si è sviluppata tra i vari Ministri degli Esteri, affinché la retrocessione del territorio con popolazione ungherese sia decisa definitivamente al più presto possibile. « L'opinione pubblica ed il Gover-

no ungherese fa tutto il possibile per accelerare la soluzione. Noi ci opponiamo, nel modo più risoluto, contro ogni intenzione di aggiornamento perché ne abbiamo abbastanza di una promessa e di manovre tattiche. Al di là delle frontiere soffrono degli ungheresi che appartengono a noi e che hanno il diritto alla autodifesa come tutte le nazionalità che vivono al di là delle frontiere. Evidentemente si tratta, dunque, di un problema profondamente serio, che tocca le radici della esistenza umana e che è impossibile mantenere incerto.

« L'indignazione che abbiamo dimostrato verso l'attuale condotta del governo ceco, perché la Nazione ed il Governo ungherese sono indubbiamente decisi ad ottenere giustizia per la Ungheria. Ho qualificato come naturale la circostanza che ci siamo rivolti alle due grandi Potenze su noi, perché da anni siamo legati a questi due Stati da relazioni amichevoli, interessi comuni e sentimenti profondamente radicati.

« Negli ultimi tempi questi legami si sono ancora rafforzati e devo particolarmente rilevare che gli avvenimenti delle ultime settimane che hanno aperto anche per la Ungheria la via all'accrescimento delle sue forze sono da attribuirsi all'azione delle due Potenze. Così anche il fattore morale che non perdiamo mai di vista, contribuisce efficacemente ad adattare sempre più la nostra politica a quella dei due Stati dell'Asse. Noi cerchiamo con essi in tutte le questioni di comprensione e collaborazione.

Il terzo grande nostro amico è il nuovo forte Stato polacco che abbiamo immediatamente ed egualmente informato della situazione. Esso ha già, finora, offerto numerosi segni di simpatia ed amicizia e di sostegno. Da parte nostra condiamo questa politica e questi sentimenti sempre più calorosi. Ogni rafforzamento del nostro paese, produce in tutte le classi dell'Ungheria unanime soddisfazione, poiché tutti sono coscienti che, conformemente alle lezioni della storia, le due Nazioni devono marciare sulla via della comunanza degli interessi e dell'amicizia ».

Il Presidente del Consiglio ha poi rilevato che per una politica estera vigorosa e necessaria un'opinione pubblica forte, disciplinata, e unita e che la formazione di una simile opinione pubblica è uno dei più importanti compiti del Governo. Ha concluso che l'Ungheria non vuol fare nulla che possa compromettere in questi storici giorni la forza e la unità della Nazione ungherese.

Tutti i giornali pubblicano con grande rilievo e commentando ampiamente la nota della « Informazione diplomatica ».

I rapporti con Roma e Berlino all'esame di Londra

LONDRA, 18. Il signor Chamberlain ha rimandato di 24 ore il suo ritorno a Londra e arriverà domattina dalla Scozia. In tempo per presiedere il consiglio dei ministri da lui convocato dopo la scorsa settimana. Un comunicato della Press Association conferma che il Consiglio dei Ministri fra l'altro prenderà in esame la questione dei rapporti italo-inglesi.

Il Daily Express annuncia che domani arriverà a Londra l'ambasciatore di Gran Bretagna nella capitale tedesca, sir Neville Henderson. L'ambasciatore, che dopo il convegno di Monaco si è tenuto in continuo contatto con il Governo tedesco, è stato chiamato a Londra dal Governo inglese per una serie di consultazioni a questa complessa e piena di incertezze.

Rapporto del Duce ai questori del Regno

ROMA, 18. Stamane il Duce ha ricevuto al Palazzo Venezia, presenti il sottosegretario agli Interni ed il capo della Polizia, i questori del Regno per il consueto rapporto annuale ed ha loro impartito le istruzioni per l'anno XVII. Il Duce ha dato loro incarico di trasmettere il suo saluto e il suo compiacimento a tutti i funzionari ed agenti dipendenti.

Le incertezze dell'atteggiamento ceco

PRAGA, 18. In questi circoli governativi si sa che si afferma che le possibilità di continuare, o di rinnovare i negoziati con l'Ungheria esistono, come la migliore volontà da parte della Cecoslovacchia per risolvere i contatti diretti le controversie. Si aggiunge, anzi, che viene fatto tutto il possibile perché i negoziati abbiano successo. Tuttavia, è impressione diffusa in questi circoli politici e diplomatici, che questa sia la situazione continui a presentarsi complessa e piena di incertezze.

I TESORI RUBATI A VENEZIA

Il trattato segreto - Un Governo Francese che si vende - Diplomatici e generali delle democrazie libertarie

Il 27 gennaio dell'anno V di Francia, il 16 maggio 1797, a Milano Napoleone costringeva Francesco Donà, Leonardo Giustiniani e Agostino Mocenigo, plenipotenziari di Venezia, a firmare il doloroso trattato di pace, mentre tra di loro si svolgeva una guerra e dopo due anni di lotta.

Lo strano trattato comincia con le parole: « Il Direttorio della Repubblica Francese e il Maggior Consiglio di quella di Venezia, volendo stabilire senza perdita di tempo, armonia e la buona intelligenza che regnava per avanti tra di loro, convengono, eccetera ». Scettica che comprende questo articolo, due, tre di Venezia e della sua superba tradizione.

« Il Gran Consiglio di Venezia, avendo a cuore il bene della Patria e la felicità del suo contadino, e volendo che il disgiunto che hanno avuto lungo tempo i francesi non debbano rinnovarsi, mancando al suo diritto di sovranità, nell'unione di tutti i cittadini, ordina l'abolizione dell'istituzione ereditaria e ricompra la sovranità dello Stato nella riunione di tutti i cittadini, col patto però che il nuovo Governo garantisca il debito pubblico nazionale, la sussistenza dei Patria, e che non possiedono beni ecclesiastici e gli assegnamenti vitali accordati sin adesso nel nome di provvidenza ».

Prima di continuare a noi da mandare: quanti erano questi cittadini, in termini di persone, in termini di beni ecclesiastici, in termini di assegnamenti vitali accordati sin adesso nel nome di provvidenza?

Per rispondere con maggiore sicurezza al riferimento ai tempi migliori, si trova una cronaca di Maria Suardi (Vol. VIII, c. 315), che narra: « La popolazione di Venezia, nel 1797, era di 120.000 anime, 300.000 anime, 400.000 anime, 500.000 anime, 600.000 anime, 700.000 anime, 800.000 anime, 900.000 anime, 1.000.000 anime ».

Dopo il conflitto, come si è visto, puramente di idee, si espone perfettamente la portata del capitolo III che segue: « La Repubblica Francese, volendo assicurare che si è fatta, volendo assicurare che si è fatta, volendo assicurare che si è fatta ».

« Il Direttorio Esecutivo — per — diceva l'articolo susseguente — dal suo canto, per mezzo del Generale in Capo dell'Armata, accorda perdono ed amnistia generale a tutti gli altri Veneziani che saranno stati accusati di essere stati a parte di qualunque cospirazione alla Armata Francese, tutti i prigionieri saranno posti in libertà dopo la ratifica ».

Questa di chiamare « cospiratori » i difensori della propria terra è una trovata diplomatica che i signori Donà, Giustiniani e Mocenigo avranno ascoltato a lungo e con attenzione.

Ed è tutto? Già, e sembra impossibile che Napoleone e tante altre brava persone si siano riuniti per poco. Ma come in tutti i trattati della brava diplomazia di quel tempo e tempi successivi, erano a parte cinque articoli segreti, inconfessabili e che trascuravano letteralmente.

Articoli segreti: 1) La Repubblica Francese e quella di Venezia s'intendevano fra esse per il cambio dei differenti territori.

2) La Repubblica di Venezia amministrava alle case pagatorie dell'Armata d'Italia 3 milioni di torinesi in numerario, cioè un milione nel mese di Pralio, un altro nel mese di Messidor, ed il terzo al 1° di Brumario. Provisoriamente sarà interamente organizzato.

3) La Repubblica di Venezia darà per il valore di altri tre milioni di torinesi, tanto canapini, cortigiani, altri oggetti necessari alla Marina, a richiesta del Commissario che saranno nominati dal Generale in Capo dell'Armata, posto però che tutti gli oggetti siano realmente nei magazzini o depositi dell'Arsenale.

4) La medesima darà inoltre tre vascelli di linea a due irgate in buona essere, armate ed equipaggiate di tutto ciò che è necessario, senza comprendere l'equipaggio: a scelta del Generale in Capo il quale dal canto suo promette al Governo Francese per terminare subito le differenze fra esso e la Repubblica d'Algeri.

5) La medesima, consegnerà in fine al Commissario di cui designa 20 quadri, e 500 manovrati, a scelta del Generale in Capo. Le cinque arti del sopraddetto, quantunque convenuti e trascurati separatamente, sono però essenzialmente inerenti al

quanto ai territori è meglio di non parlarne più; così del « trattato » in numerario ». C'era da vedere se nei negoziati e depositi dell'Arsenale e nelle varie necessità della contribuzione e delle finanze, non perdeva il suo tempo, e comunicava subito una prima regolazione con questo suo ordine: « Venite le 15 Pralio al fine della Repubblica Francese una et indivisibile Haller amministratore dei contribuenti et des finances d'Italie, a la Municipalità di Venezia. Vous requerrai de me faire délivrer 1.250.000 en goudron, 1.350.000 en breve et poix raisins, ecc. » (Busta O.S.Q. Archivio Democ.). Cioè, aggiungendo « in tela a uso di vele per quattrocentomila, in cordame per cinquecentomila, in catrame per duecentomila ».

« E chi era questo Haller dal titolo sonante di amministratore del contribuenti e delle finanze? ».

Il vecchio amico di Robespierre, già fornitore dell'armata regia, compagno di Danton nei sobborghi del Belgio, interessato con Robespierre a Saliceti in una quantità di lodevoli imprese finanziarie e che del resto Napoleone conosceva molto bene perché scriveva al Direttorio: « Vi prego di ordinare al cittadino Haller, a questo briccone venuto qui solo allo scopo di rubare, che presenti la resa dei conti al Capo di servizio amministrativo ».

Fare che le cose procedessero anche peggio, per quanto non era affatto contemplato nel cinque arti colli segreti.

« Le Memorie storiche » del Mutinelli (1854), danno qualche preciso particolare: « Svaligiate contemporaneamente il ricchissimo tesoro della Basilica di S. Marco, diligentemente travasato dall'oro e perle e le gemme incastonate; quello, già in custodia ad uso sacro, fu passato una quantità grande in poco tempo di esseri monetati, le perle e le gemme svanite, memorandoli allora che una pretesa collana della più grossa di quelle perle sia stata data a Giuseppe moglie del Generale in Capo dell'Armata di Francia. Certo è che incoronata poscia Giuseppina ».

« Paolo Veronese, a S. Giorgio; Le nozze di Cana, e S. Giovanni; Paolo: Gesù Cristo e S. Felice; Tiziano, a S. Giovanni e Paolo; il martirio di S. Paolo Domenico; Tintoretto, a S. Marco; S. Marco che libera un schiavo dal Turchi; Tiziano, a S. Felice; Le virtù teologali, il re d'Europa, Giunone, a S. Giovanni e S. Felice; Contarini, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

Milano, il 26 di maggio millesimo-centocinquantesimo, regina d'Italia, meno che in qualunque altro paese, avrebbe dovuto farne mostra.

Avuto il Consiglio dei Dieci dopo la congiura del Faliero, sale d'altri tutte sue, fino di accorrere in caso di civili tumulti con sicure forze e domari, leonide così vagamente dispo amministrarsi non poche spade di varie maniere, italiane, cinesi, tedesche, schiavone, iacole, picche, partigiane, squariche, plotosi, pugnali, stocchi, stili, mazze, ferrate, scudi, spiedi, verettoni, archi, baliste, sagelle, elmi, martini, targhe, rotelle, armature, schioppi, archibusti e pistole, anche a quelle armi si metteva mano.

Penetrato per primo nella sala un ufficiale aiutante di Giardini, generale, ne faceva tutto un assaggio, rubando tredici delle migliori e più stimate spade, quattro pistole e un'armatura da condottiere: penetrati poscia i compagni di lui, ne profittarono da non lasciare a Venezia che il solo inventario di quella assai pregiata ed antichissima suppellettile ».

E così le ricche sale patrie e le chiese silenziose restarono senza i bei dipinti, le sculture, i codici preziosi. Avvertivano le seguitate fatte nel 1797 al teatro della pittura veneziana (ecco un libro, dorato, a fiorami intarsiati, passato di casa in casa, di mano in mano, che vide le biblioteche massicce del Canal Grande e le ville del Brenta, e ha delle note sottili di mano della « domina » dopo le commoventi affettuosità del bibliotecario che seguì a segnare le sue visite, stampato a Venezia il 1799 da Gio. Antonio Curti, con le debite permisioni).

Perocché non le sale spogliate, attraverso la guida, e rivendute le tele preziose, com'erano, dovevano allora.

« Paolo Veronese, a S. Giorgio; Le nozze di Cana, e S. Giovanni; Paolo: Gesù Cristo e S. Felice; Tiziano, a S. Giovanni e Paolo; il martirio di S. Paolo Domenico; Tintoretto, a S. Marco; S. Marco che libera un schiavo dal Turchi; Tiziano, a S. Felice; Le virtù teologali, il re d'Europa, Giunone, a S. Giovanni e S. Felice; Contarini, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

stiano, a S. S. V. e S. Doge; Paolo Veronese, a S. Sebastiano; Gesù Cri-

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

Il Ministro di Francia, Lallemand, dopo l'ordine perentorio di Napoleone del 6 maggio abbandonò Venezia, ma aveva lasciato a sostituirlo, il segretario Villard.

Villard, un diplomatico della scuola di Berni, riesce a persuadere i Veneziani a un nuovo oneroso pagamento ad Haller, spietato regolatore: e infatti, su proposta di Daniele Dolfin, per rendere Benaparte più mite e più piaciuto la Signoria dà mandato, il 5 maggio 1797, al segretario Valentino Marini di emettere ordine di pagamento di seimila zecchini « alla persona o persone che si presentassero al casello » (ordine in bianco, che anche il diplomatico liberatorio sentiva la vergogna dell'estorsione).

Solo dopo questa nuova frode il Governo Francese ha concesso le infanti condizioni di pace, dopo un trattato violento, due armistizi inessenziali e nulli, una guerra non voluta da Venezia, non dichiarata e neppure iniziata nella più lontana ideazione.

Ma i tesori rubati alla Dominante appartengono adesso di fatto e di diritto all'Impero Italiano che ha ridonato al Leone di San Marco il suo volo superbo di conquista.

Leonino Da Zara

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

Il Ministro di Francia, Lallemand, dopo l'ordine perentorio di Napoleone del 6 maggio abbandonò Venezia, ma aveva lasciato a sostituirlo, il segretario Villard.

Villard, un diplomatico della scuola di Berni, riesce a persuadere i Veneziani a un nuovo oneroso pagamento ad Haller, spietato regolatore: e infatti, su proposta di Daniele Dolfin, per rendere Benaparte più mite e più piaciuto la Signoria dà mandato, il 5 maggio 1797, al segretario Valentino Marini di emettere ordine di pagamento di seimila zecchini « alla persona o persone che si presentassero al casello » (ordine in bianco, che anche il diplomatico liberatorio sentiva la vergogna dell'estorsione).

Solo dopo questa nuova frode il Governo Francese ha concesso le infanti condizioni di pace, dopo un trattato violento, due armistizi inessenziali e nulli, una guerra non voluta da Venezia, non dichiarata e neppure iniziata nella più lontana ideazione.

Ma i tesori rubati alla Dominante appartengono adesso di fatto e di diritto all'Impero Italiano che ha ridonato al Leone di San Marco il suo volo superbo di conquista.

Leonino Da Zara

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

Il Ministro di Francia, Lallemand, dopo l'ordine perentorio di Napoleone del 6 maggio abbandonò Venezia, ma aveva lasciato a sostituirlo, il segretario Villard.

Villard, un diplomatico della scuola di Berni, riesce a persuadere i Veneziani a un nuovo oneroso pagamento ad Haller, spietato regolatore: e infatti, su proposta di Daniele Dolfin, per rendere Benaparte più mite e più piaciuto la Signoria dà mandato, il 5 maggio 1797, al segretario Valentino Marini di emettere ordine di pagamento di seimila zecchini « alla persona o persone che si presentassero al casello » (ordine in bianco, che anche il diplomatico liberatorio sentiva la vergogna dell'estorsione).

Solo dopo questa nuova frode il Governo Francese ha concesso le infanti condizioni di pace, dopo un trattato violento, due armistizi inessenziali e nulli, una guerra non voluta da Venezia, non dichiarata e neppure iniziata nella più lontana ideazione.

Ma i tesori rubati alla Dominante appartengono adesso di fatto e di diritto all'Impero Italiano che ha ridonato al Leone di San Marco il suo volo superbo di conquista.

Leonino Da Zara

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

Il Ministro di Francia, Lallemand, dopo l'ordine perentorio di Napoleone del 6 maggio abbandonò Venezia, ma aveva lasciato a sostituirlo, il segretario Villard.

Villard, un diplomatico della scuola di Berni, riesce a persuadere i Veneziani a un nuovo oneroso pagamento ad Haller, spietato regolatore: e infatti, su proposta di Daniele Dolfin, per rendere Benaparte più mite e più piaciuto la Signoria dà mandato, il 5 maggio 1797, al segretario Valentino Marini di emettere ordine di pagamento di seimila zecchini « alla persona o persone che si presentassero al casello » (ordine in bianco, che anche il diplomatico liberatorio sentiva la vergogna dell'estorsione).

Solo dopo questa nuova frode il Governo Francese ha concesso le infanti condizioni di pace, dopo un trattato violento, due armistizi inessenziali e nulli, una guerra non voluta da Venezia, non dichiarata e neppure iniziata nella più lontana ideazione.

Ma i tesori rubati alla Dominante appartengono adesso di fatto e di diritto all'Impero Italiano che ha ridonato al Leone di San Marco il suo volo superbo di conquista.

Leonino Da Zara

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

Il Ministro di Francia, Lallemand, dopo l'ordine perentorio di Napoleone del 6 maggio abbandonò Venezia, ma aveva lasciato a sostituirlo, il segretario Villard.

Villard, un diplomatico della scuola di Berni, riesce a persuadere i Veneziani a un nuovo oneroso pagamento ad Haller, spietato regolatore: e infatti, su proposta di Daniele Dolfin, per rendere Benaparte più mite e più piaciuto la Signoria dà mandato, il 5 maggio 1797, al segretario Valentino Marini di emettere ordine di pagamento di seimila zecchini « alla persona o persone che si presentassero al casello » (ordine in bianco, che anche il diplomatico liberatorio sentiva la vergogna dell'estorsione).

Solo dopo questa nuova frode il Governo Francese ha concesso le infanti condizioni di pace, dopo un trattato violento, due armistizi inessenziali e nulli, una guerra non voluta da Venezia, non dichiarata e neppure iniziata nella più lontana ideazione.

Ma i tesori rubati alla Dominante appartengono adesso di fatto e di diritto all'Impero Italiano che ha ridonato al Leone di San Marco il suo volo superbo di conquista.

Leonino Da Zara

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

Il Ministro di Francia, Lallemand, dopo l'ordine perentorio di Napoleone del 6 maggio abbandonò Venezia, ma aveva lasciato a sostituirlo, il segretario Villard.

Villard, un diplomatico della scuola di Berni, riesce a persuadere i Veneziani a un nuovo oneroso pagamento ad Haller, spietato regolatore: e infatti, su proposta di Daniele Dolfin, per rendere Benaparte più mite e più piaciuto la Signoria dà mandato, il 5 maggio 1797, al segretario Valentino Marini di emettere ordine di pagamento di seimila zecchini « alla persona o persone che si presentassero al casello » (ordine in bianco, che anche il diplomatico liberatorio sentiva la vergogna dell'estorsione).

Solo dopo questa nuova frode il Governo Francese ha concesso le infanti condizioni di pace, dopo un trattato violento, due armistizi inessenziali e nulli, una guerra non voluta da Venezia, non dichiarata e neppure iniziata nella più lontana ideazione.

Ma i tesori rubati alla Dominante appartengono adesso di fatto e di diritto all'Impero Italiano che ha ridonato al Leone di San Marco il suo volo superbo di conquista.

Leonino Da Zara

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

Il Ministro di Francia, Lallemand, dopo l'ordine perentorio di Napoleone del 6 maggio abbandonò Venezia, ma aveva lasciato a sostituirlo, il segretario Villard.

Villard, un diplomatico della scuola di Berni, riesce a persuadere i Veneziani a un nuovo oneroso pagamento ad Haller, spietato regolatore: e infatti, su proposta di Daniele Dolfin, per rendere Benaparte più mite e più piaciuto la Signoria dà mandato, il 5 maggio 1797, al segretario Valentino Marini di emettere ordine di pagamento di seimila zecchini « alla persona o persone che si presentassero al casello » (ordine in bianco, che anche il diplomatico liberatorio sentiva la vergogna dell'estorsione).

Solo dopo questa nuova frode il Governo Francese ha concesso le infanti condizioni di pace, dopo un trattato violento, due armistizi inessenziali e nulli, una guerra non voluta da Venezia, non dichiarata e neppure iniziata nella più lontana ideazione.

Ma i tesori rubati alla Dominante appartengono adesso di fatto e di diritto all'Impero Italiano che ha ridonato al Leone di San Marco il suo volo superbo di conquista.

Leonino Da Zara

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

Il Ministro di Francia, Lallemand, dopo l'ordine perentorio di Napoleone del 6 maggio abbandonò Venezia, ma aveva lasciato a sostituirlo, il segretario Villard.

Villard, un diplomatico della scuola di Berni, riesce a persuadere i Veneziani a un nuovo oneroso pagamento ad Haller, spietato regolatore: e infatti, su proposta di Daniele Dolfin, per rendere Benaparte più mite e più piaciuto la Signoria dà mandato, il 5 maggio 1797, al segretario Valentino Marini di emettere ordine di pagamento di seimila zecchini « alla persona o persone che si presentassero al casello » (ordine in bianco, che anche il diplomatico liberatorio sentiva la vergogna dell'estorsione).

Solo dopo questa nuova frode il Governo Francese ha concesso le infanti condizioni di pace, dopo un trattato violento, due armistizi inessenziali e nulli, una guerra non voluta da Venezia, non dichiarata e neppure iniziata nella più lontana ideazione.

Ma i tesori rubati alla Dominante appartengono adesso di fatto e di diritto all'Impero Italiano che ha ridonato al Leone di San Marco il suo volo superbo di conquista.

Leonino Da Zara

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano a Genova, presso la Banca Nicola e Ignazio Pallavicini della stessa città — come abbiamo dimostrato nel precedente articolo. Malgrado questo preciso accordo, il 1 maggio 1797 Napoleone, da Verona dichiarava alla Dominante « guerra di diritto » e « comando ai diversi generali di divisione » (quanti saranno stati?) di trattare quei nemici le truppe venete e di farle atterrare in tutte le città della « Repubblica del Leone di San Marco ».

Venezia non solo non aveva dichiarato la guerra, ma aveva pagato la pace. Spaventata, manda come ambasciatore Francesco Donà e Leonardo Giustiniani dal Generale Berlier, Capo di Stato Maggiore che con somma difficoltà il 13 Firenze (2 maggio) accorda quattro giorni di tregua, prolungati poi a Condulmer a luogotenente straordinario di Venezia dal generale di divisione francese, Victor.

« In governo — che non era per nulla dissimile da quello attuale in Francia e del vicario alleato Russo — ha concluso un trattato coll'Ambasciatore di Venezia, Querini, e ne ha preso l'anticipato pagamento, regolarmente effettuato, e sanzionato dalla Repubblica di Venezia con il suo decreto, dal 6 maggio 1797 — con l'ordine di pagamento al Console Veneziano

